

(Recensione su "La Scirocca")

Felice Piemontese - Il Mattino - 8 giugno 2004

Come (quasi) tutti quelli che scrivono non per mestiere ma per forti motivazioni interiori, la napoletana Giuseppina De Rienzo non è certo tra gli autori che pubblicano un libro all'anno. La scirocca, che esce nei prossimi giorni da Graus (una casa editrice che si sta rapidamente affermando tra le più vivaci e ambiziose in ambito napoletano) è infatti il suo terzo romanzo. Viene dopo La pianura del circo, pubblicato nel 1988, e dopo Passo d'ombre, che è di una decina d'anni posteriore e fu selezionato per il premio Strega. Tre libri in quindici anni, dunque, intervallati da qualche incursione in ambito poetico. E che una così lenta gestazione abbia prodotto un'opera narrativamente molto più complessa e risolta delle precedenti, che pure furono salutate con interesse, è evidente fin dalle prime pagine, nelle quali la protagonista sta puramente e semplicemente suicidandosi, con un salto nel vuoto dal punto più alto di un'isola mai nominata ma che è con ogni evidenza Procida (dove la De Rienzo vive per gran parte dell'anno, ma per fortuna il romanzo non ha risvolti autobiografici).

Il suicidio non avviene, e la scena sarà ripresa alla fine del libro - che ha dunque un andamento circolare - con un esito diverso da quello atteso, incruento in ogni caso. Le quasi duecento pagine intermedie, serviranno a delineare i tratti di un personaggio tra i più intensi e forti della narrativa femminile (non femminista) dell'ultimo periodo. Ida, infatti, la protagonista, è una donna non giovanissima ma attraente che usa il suo corpo - ma più spesso accetta che venga usato - per una ricerca di sé sempre più affannosa e disperata, che infatti la porta a un passo dal gesto più definitivo che ci sia. Ha un marito che l'ignora o la disprezza, amanti - occasionali e non - che appunto la usano, con cinismo più o meno consapevole. Perfino un'amica si serve di lei, spingendola deliberatamente tra le braccia del marito, per cercare di recuperare per questa via un rapporto coniugale compromesso. E lei, Ida, partecipa al gioco con piena consapevolezza, per sanare una ferita nascosta o infliggersene di nuove, per ritrovare una ragione di vita, per riaffermare se stessa attraverso una via impervia e perdente. Intorno a lei una folla di comprimari e personaggi minori (troppi, forse): uomini meschini e cinici, donne ugualmente in crisi. Coticchè alla fine l'unica paradossale speranza di salvezza sarà costituita dal giovane folle («impossibile figlio-amante», suggerisce il risvolto di copertina) che l'isola accoglie e protegge, rispettandone la diversità e il dolore.

Teso e drammatico, asciutto e privo di enfasi, il romanzo, come dicevo, propone un personaggio di donna per molti versi memorabile. Reso più plausibile dal contesto anche geografico in cui si muove: Procida e Bacoli, e un paesino immaginario tra Puglia e Lucania. Paesaggi assolati e riarsi, che si offrono generosamente, ma solo in apparenza, perchè in realtà chiusi e ostili.

